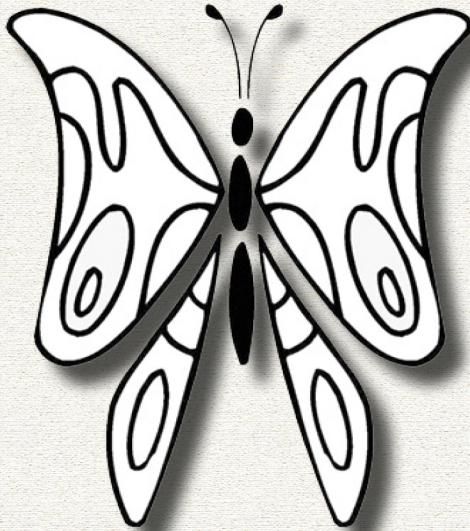




FARFALLE IN GONNA



BOJAN GONGALOV

Con la collaborazione di
MARIAGRAZIA DONÀ

Prefazione di MARCO GATTO

BOJAN GONGALOV

Con la collaborazione di
MARIAGRAZIA DONÀ

FARFALLE IN GONNA

Prefazione di Marco Gatto



Copyright © MMXXI
«NeP edizioni Srls» di Roma (RM)
www.nepedizioni.com
info@nepedizioni.com
Via dei Monti Tiburtini 590
00157 Roma (RM)
P. iva 13248681002
Codice fiscale 13248681002
Numero REA 1432587
ISBN 978-88-5500-123-6

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.

Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.

I edizione: febbraio 2021

PREFAZIONE

Per il modo di presentarsi al lettore, per la scelta di calarsi anima e corpo in un tempo storico che, a causa della sua estrema molteplicità, appare spesso inafferrabile a chi non l'ha vissuto, per la sua disposizione a rompere le barriere del genere e a intrecciare differenti linguaggi, questo romanzo – scritto a quattro mani da Bojan Gongalov, che ha dato vita all'io narrante maschile, e da Mariagrazia Donà, che invece ha contribuito alle sezioni diaristiche – rappresenta una pregevole occasione di lettura e riflessione.

Gli anni settanta sono stati un momento nevralgico per la storia italiana e per la sua cultura: rivisitarlo osservandolo attraverso gli occhi dei protagonisti può costituire un irrinunciabile strumento di conoscenza. In letteratura (e più in generale nell'arte), quegli anni segnano un tracollo delle gerarchie di valore e dei codici a cui, per decenni, gli intellettuali si erano richiamati, con forti ricadute sulle modalità di rappresentazione egemoni nei due decenni successivi; e mentre, attraverso la comunicazione di massa, la parola si dilata all'ennesima potenza, allestendo un mondo tutto simbolico, fatto allora di segni e oggi di profili, l'arte della parola sembra perdere il suo secolare privilegio, a beneficio di altre modalità espressive, che vanno dal cinema alla musica. La scrittura di Gongalov si modella nel tentativo di rappresentare questa multimedialità espressiva mediante la ricerca di suggestioni visive tipicamente cinematografiche (a cominciare dall'affresco d'epoca *Zarathustra*, che occupa il capitolo centrale della prima parte e che sembra tratto da film come *Easy Rider*, *Fragole e sangue* o da un romanzo di Kerouac); tutto il romanzo è inoltre costruito attorno alla musica (arte universale per eccellenza), fino allo sviluppo stesso dell'opera, che sembra seguire le regole del contrappunto musicale più che quelle letterarie, suggerendo al lettore di leggere come se ascoltasse una suite in cinque

movimenti: un preludio intimistico in cui si introducono i temi principali; una breve introduzione dei temi del terzo movimento, seguita da un rondò giocoso; un terzo movimento in crescendo che prepara il quarto movimento, quello in cui il crescendo raggiunge l'apice, con l'esplosione del pieno d'orchestra e un elaboratissimo intreccio in cui tutti i temi si rincorrono in maniera frenetica fino a incontrarsi in un'apoteosi drammatica finale; a chiudere un ultimo quinto movimento che recupera le suggestioni intimistiche del primo e che permette di finire l'ascolto con il sapore dolce in bocca.

Anche la formazione di Bojan è costellata da una miscela tipicamente postmoderna di pulsioni culturali: l'immaginario letterario di Tolkien va a braccetto con i *Quadri* di Musorgskij, mentre l'invasione della cultura musicale più *light* di *I'm Singin' in the Rain* di Gene Kelly, che coesiste con il rock di *Hello, I Love You* dei Doors e il jazz di Miles Davis e Keith Jarrett, può stare insieme agli ultimi capolavori del modernismo artistico (quella splendida pagina che è il monomovimento del Quartetto con pianoforte di Mahler...). Così pure le esperienze esistenziali si confondono con le esperienze politiche, fino a coincidere con esse: per questa generazione rivoluzionaria, la politica permea ogni cosa, perché ogni atto – culturale, sociale, quotidiano – implica una presa di posizione.

È vero, come si è spesso sentito dire, che le culture dei movimenti furono essenzialmente culture dell'incontro, della scoperta, del nuovo e dell'inaspettato – e ciò in un “romanzo di formazione” (etichetta che ovviamente va problematizzata per la presenza di un doppio canale evolutivo, che pertiene alla vita di Bojan e a quella di Raffaella) così ricco rappresenta un tassello importante e decisivo. Occorre forse chiedersi come la forma-romanzo possa restituire tutti i percorsi di vita e di senso che si intrecciano, come, cioè, possa adattarsi alle differenti svolte e alle differenti traiettorie: il nostro autore sceglie di aderire ai personaggi, alla loro tragicità come alle loro esperienze disinvolve,

lavorando di volta in volta sulla carne della parola, vale a dire offrendo al lettore tutta la variegata gamma di umori e di sensazioni che si staglia sulle vicende, senza tuttavia appesantire la scrittura, che risulta rapida, scattante e veloce.

Gongalov trova nella lingua un riflesso di questo accumulo culturale e cognitivo, di questa sedimentazione perenne di fatti e di esperienze. Da un linguaggio assai terreno, che mira sia al consueto che all'inaspettato, si passa alla viva restituzione di un discorso diretto che si fa radicalmente interlocutorio: raffiche di interiezioni e di parole urlate incontrano usi multiformi della lingua che restituiscono una perenne attenzione verso la mimesi. La scrittura, esibendo una tensione sperimentale che occhieggia alle avanguardie contro-culturali di matrice statunitense, ma anche agli ultimi esiti della narrativa postmoderna che da quella stagione proviene, diventa occasione ludica e la forma si dispone a questa sfrenata voglia di rappresentare. E qui il mescolamento appare completo: alla narrazione, se così si può dire, classica segue lo scambio epistolare, il richiamo poetico, un'intertestualità illimitata, fino a giungere a zone di senso contrassegnate da una punteggiatura virtuosistica, da un senso che si disperde in frammenti per riacquisire una sua centralità attraverso la cura dell'intreccio. La scomposizione dei piani che può derivare dalla volontà di seguire diversi percorsi di vita – che, quando duplici, come in questo caso, tirano in ballo processi di raffinata specularità – riesce esibita e nello stesso tempo recuperata nel disegno della macro-forma.

L'omonimia tra autore e protagonista e la narrazione in prima persona, che sembrano preludere alla classica biografia a tema di fatti non avvenuti, è una scelta di stile che l'autore adotta per cercare la massima empatia tra lettore e personaggio. A questa costante ricerca di collegamenti empatici si deve anche la scelta di aggiungere una seconda voce narrante in prima persona, sotto forma di diario, e affidare questa rivelazione del mondo più intimo della protagonista a due mani femminili.

Attraverso le cinque parti in cui è suddiviso il romanzo, i cinque grandi movimenti musicali, più i personaggi crescono, incontrano, soffrono, agiscono, più il linguaggio rinfrange la complessità di queste esperienze. Ma, dietro questa superficie, si agita un'unità pur sempre dinamica. Che forse trova il suo reale statuto nell'amore – altro grande simbolo particolare e originale del culto libertario dei settanta –, ossia un ancoraggio salvifico, un oggetto costante di interesse da parte dell'autore, che si lascia guidare da una irriducibile tensione sentimentale, testimoniata dalla capacità di tenere assieme diversi livelli espressivi. Del resto, se dovessimo tentare una sintesi stilistica, non potremmo che cogliere la velocità quasi filmica con cui la scrittura emozionale di Gongalov si dispone al lettore. Persino convulsivo, a tratti, è il tono di certe aperture enfatiche, alla stregua di un diario che si costruisce per fiammate.

Marco Gatto

Docente universitario di Teoria della Letteratura

PRIMA PARTE

*Quanto tempo da quando un leggero, fragile, inarrestabile
battito d'ali
Ed io, viaggiatore di nebbie quotidiane, investigatore di fac-
ce stanche, di noie metropolitane
Quanto tempo da quando sentivo, vivevo, mi spingevo verso
futuri illusori
Oh, dimmi cosa, per avere ancora intorno un leggero, fragi-
le, inarrestabile battito d'ali!*
Anonimo

I

Correva il 1976; era l'anno dell'ultimo festival di *Re Nudo* al parco Lambro, erano anni di violente lotte sociali, espropri proletari, molotov e lacrimogeni; erano anni di dibattiti, assemblee, di notti insonni, trascorse a parlare di come avremmo cambiato il mondo e qualcuno credeva davvero che il mondo sarebbe cambiato. Bisognava essere preparati, evolvere, cancellare dalla mente ogni chiusura, ogni moralismo, ogni pregiudizio: rivoluzione sociale, rivoluzione sessuale, fate l'amore non la guerra, vietato vietare. Essere anticonformista, andare controcorrente, era motivo di vanto. Riuscire a ribaltare la morale comune, non dare nulla per scontato era il Tao, la Via. Eravamo aperti, ricettivi verso tutto ciò che fosse diverso da questa società moralista, bigotta, promotrice di disuguaglianze; questa società che negava il diritto di essere come si vuole senza venir giudicati.

Gli hippie somigliavano tanto ai primi cristiani, tranne per l'Amore, che per loro era anche l'Amore del *Kāma Sūtra*, finalmente un modo piacevole per raggiungere Dio dopo secoli di assurde autofustigazioni! Avevo il serio sospetto che Cristo

avrebbe condiviso il mio pensiero e mi importava ben poco che il Vaticano mi potesse considerare più blasfemo di *Jesus Christ Superstar*, mi pare che Gesù stesso fosse blasfemo secondo i Sacerdoti del Tempio, no?

Ero sinceramente convinto di essere avanti. Forse lo ero veramente, sicuramente non abbastanza. Questa è la storia di chi non ho saputo capire proprio quando ciò sarebbe risultato decisivo e dell'origine di un senso di colpa che mi porterò dentro per tutta la vita. Forse ho imparato la lezione, forse sono diventato un uomo migliore per questo, ma il tempo non torna indietro e la vita non cancella gli errori.

All'epoca avevo diciassette anni e avevo sviluppato una certa passione per il biliardo, anzi, a dire il vero, la mia abilità mi consentiva di ricavare un discreto guadagno con le scommesse: "semiprofessionista". Vi erano degli inconvenienti: non si poteva frequentare una sala troppo a lungo, perché o non trovavi più nessuno con cui giocare, oppure, prima o poi, qualcuno ti avrebbe tirato fuori un coltello e ti avrebbe detto: «Tu di qui non esci.» La seconda ragione fu quella che alla fine mi convinse a smettere, ma questa è un'altra storia.

Spostandomi di sala in sala e di bar in bar, approdai a un bar tabacchi in via Tabacchi. Il bar esiste ancora, ma gestori e clienti non sono più gli stessi e il biliardo non c'è più. Via Tabacchi costeggia il parco Ravizza: nota zona di prostituzione. I clienti serali erano perlopiù magnaccia, a cui portavo via i soldi e puttane, a cui offrivo un whiskey o una cioccolata calda con i soldi sottratti ai loro protettori.

Il mio essere avanti comprendeva il saper guardare sempre la gente negli occhi, che fosse vestita bene, male o nuda, e considerare le persone "persone", indipendentemente dal colore della pelle, dal sesso di appartenenza o dalla professione esercitata; o perlomeno ci provavo seriamente. Le "Posse" non esistevano ancora, ma avrei potuto benissimo dire: «Massimo rispetto per le compagne prostitute.» Ero con De André: *Via del Campo* era

l'espressione autentica del mio pensiero al riguardo, anche se la protagonista di questa storia non aveva gli occhi color di foglia. Pensavo: *“Va be’, è un mestiere un po’ particolare, ma le persone sono ben più del lavoro che fanno.”* Per contro, non mi ha mai interessato il servizio che offrono, non riesco a trasformare una persona in oggetto.

Una ragazza mi colpì in particolare, avrebbe colpito chiunque, perché aveva gli occhi più inverosimili che io abbia mai visto: grandi, allungati e di uno sconvolgente viola chiaro costellato di pagliuzze; a primo impatto sembrava un extraterrestre. Di un paio di anni più vecchia di me; capelli a caschetto, talmente neri da assumere riflessi bluastri; un sorriso tanto luminoso, che si sarebbe potuto vedere anche al buio. Non molto alta, ma con ogni cosa al posto giusto. Bellissima! Con quella faccia avrebbe potuto fare l'attrice o qualsiasi altra cosa e invece faceva la prostituta.

Una pausa per riscaldarsi con una cioccolata calda non dura molto, così scoprivo la sua vita a puntate. Mi raccontò che la sua situazione tutto sommato non era poi “così malvagia”: il suo si poteva definire un “protettore progressista”. Le aveva affittato un appartamento in zona: meglio un letto, che i sedili di una macchina; si prendeva onestamente solo il trenta per cento degli incassi; non la opprimeva, se talvolta la serata era stata un po’ magra; il lunedì aveva giorno libero e stava mettendo da parte un discreto gruzzoletto.

In seguito, quando fummo più in confidenza, mi rivelò che non si illudeva troppo di potersene andare con i soldi e così aveva segretamente aperto un conto in un'altra banca dove periodicamente trasferiva una parte di quel gruzzoletto.

Ben presto, senza che quasi me ne accorgessi, la ragione principale che mi aveva spinto a frequentare quel luogo divenne del tutto secondaria. Mi importava ancora del tavolo verde, ero ben contento dei soldi che ogni sera riuscivo a mettermi in tasca, ma ormai era soltanto un modo per passare il tempo in attesa di quel fugace tête-à-tête con quella strana ragazza che non finiva mai di

sorprendermi, scoprire di stare chiacchierando con una prostituta studentessa universitaria sorprenderebbe chiunque, quando poi mi disse che studiava architettura, restai letteralmente a bocca aperta. Con tutte le facoltà possibili, proprio architettura! Aprii il primo libro di architettura all'epoca in cui guardavo soltanto le figure e ne rimasi totalmente stregato. Ricordo pomeriggi interi passati a ricostruire con il Lego case e ville che trovavo nelle varie monografie. Una grande passione condivisa, un'altra ragione per avvicinarci. Avevamo avuto la stessa idea, e così, senza quasi parlare, a una certa puntata decidemmo che l'avrei aiutata a preparare gli esami.

Andavo a casa sua di primo pomeriggio, studiavamo, ascoltavamo musica, parlavamo di qualsiasi cosa. Aveva la straordinaria capacità di mostrare un sincero interesse per tutto ciò di cui mi occupavo. Riusciva sempre a imparare quel tanto che bastava per poterne parlare con cognizione di causa. Le potevo rivelare cose di cui prima non avrei mai creduto di poter parlare con nessuno. Capiva i miei umori e aveva sempre il gesto o la parola giusta. Con quella testa avrebbe potuto fare qualsiasi cosa e invece...

II

Sembrò un segno del destino che il mio diciottesimo compleanno cadesse di lunedì e immediatamente seppi dove e con chi lo avrei festeggiato. Così, quando me lo propose dissi sì prima ancora che avesse finito di parlare, un "sì" che, con mia grande meraviglia, lei non si aspettava. Non si aspettava nulla da nessuno; il fatto che io la trattassi come una persona normale era già piuttosto anomalo; che io potessi desiderare di trascorrere una data così importante in sua compagnia le sembrava pura fantascienza: i miei genitori o i miei amici avrebbero dovuto avere sicuramente la precedenza. Ora era felice come se le avessi regalato la luna.

Fu per me un regalo altrettanto prezioso la serata che passai a casa sua il giorno fatidico. Scoprii che era una gran cuoca e

probabilmente aveva passato sui fornelli tutto il pomeriggio. Il cibo era squisito, il migliore che io avessi mai mangiato, o quanto meno mi parve così: l'atmosfera che era riuscita a creare e la sua stessa presenza aggiungevano gusto alle vivande. Infine: buio; torta con candeline accese; lei che canta "Tanti auguri a te"; regalo; caffè; amaro; spino per ascoltare meglio il suo regalo: *Keith Jarrett (Piano Solo – Live dall'Auditorium di Colonia)*. INTROVABILE! Tre mesi prima le sue conoscenze di jazz si fermavano a Louis Armstrong, ora capiva persino il free e le piaceva. Avrei tanto voluto portarla a un concerto ma, purtroppo, i suoi orari di lavoro non lo consentivano. Un concerto lo avevo dato io, solo per lei, un pomeriggio in cui mi aveva chiesto di accompagnarla a fare shopping. Camminando per le vie di Milano eravamo capitati in un piano bar, nel quale avevo suonato un po' di tempo prima e che curiosamente era aperto anche a quell'ora. Entrammo:

«Mi dispiace signori, ma siamo aperti solo per i fornitori.» Poi mi riconosce. «Ah, sei tu. Quale buon vento ti conduce in codesti parag... hhh.» La vede e, come credo feci anch'io la prima volta che incontrai i suoi occhi, si imbambola, diventando la statua dell'ebete perfetto.

Andare in giro con lei era un'esperienza suggestiva: se una telecamera avesse filmato dall'alto il nostro percorso, si sarebbe visto un curioso effetto onda, dovuto al rallentamento del flusso di persone che incrociavano il suo sguardo: tutti gli uomini e anche parecchie donne restavano incantati per un bel po', prima di riprendere il cammino; il barista di un locale, nel quale ci eravamo fermati per prendere un caffè seduti al tavolino, servì i clienti senza mai guardarli in viso, gli occhi fissi su di lei, finché non ce ne fummo andati.

«Si può usare il piano?» «Yu-hu... ehi... sei con noi?»

«Eh... come? Ah, ok vai pure! Volete qualcosa da bere?»

Ci servì due drink e ci trasferimmo nell'interrato, dove ci aspettava uno splendido Stanway & Sons a mezza coda. Suonai per tre ore, si sarebbe potuto definire un "concerto didattico";

ripercorsi la storia del jazz tramite i suoi standard, il blues, il ragtime, il bi-bop, passando per la pulizia del cool di David Brubeck, fino alle poliritmie e le armonie discordanti della ricerca avanzata di cui facevano parte anche le mie composizioni: follie, basate sui ritmi dispari tipici della mia natia Bulgaria. Dovevo essere avanti anche in questo: fare ricerca. Qualcuno, poi diventato famoso, diceva: «Piuttosto che ricerca, è meglio fare soldi.» Lui li fece. Io non volevo prostituirmi artisticamente, non volevo dover raccontare ai miei figli che il loro padre da giovane aveva copulato persino con il liscio per trenta sporchi danari. Keith Jarrett era il mio pianista preferito e bramavo invano per il possesso di quell'album da parecchio tempo. Lei, però, non poteva saperlo. Come avesse fatto ad azzeccare il regalo e come fosse riuscita a procurarlo pareva la dimostrazione dell'esistenza del paranormale.

III

Stiamo ascoltando la musica stravecchiati sul divano nella penombra. In lontananza arriva un altro suono, la natura sta cominciando a eseguire per noi un altro concerto: un concerto fatto di tuoni e scrosci di pioggia. Pian piano si sta avvicinando un temporale. Dicembre non è mese di temporali; in un'altra città sarebbe stata neve, ma siamo a Milano; a Milano le neviccate si concludono quasi sempre trasformandosi in pioggia; a Milano la neve è marrone.

I tuoni si stanno facendo sempre più forti. Mi avvicino alla finestra, la apro, annuso l'aria carica di elettricità, guardo le tracce frastagliate dei lampi che tagliano l'oscurità. Adoro i temporali, sentire l'aria frizzante schiaffeggiarmi il viso, il suono ipnotico della pioggia che cade, la luce surreale che trasforma il mondo in un film del quale sono soltanto lo spettatore. Mi piace perdersi in quella dolce malinconia che spesso mi trasmette, sentire quell'atavico timore per le forze della natura che unisce le per-